

Violenza patriarcale e lotte quotidiane - spunti per una rigenerazione collettiva

Alle porte del decimo sciopero femminista e transfemminista globale dell'8 marzo. Nel bel mezzo di una congiuntura di guerra e di una fase genocidaria e liberticida cavalcata dalle destre mondiali. In una linea di rottura che approfondisce ognuna delle crisi generate dalle ristrutturazioni capitalistiche. Qui si colloca questa riflessione. Un contributo al ragionamento collettivo sulla violenza patriarcale, sulle derive e sulle tendenze che esprimono soggetti e movimenti, sugli effetti di uno degli spazi di attivazione più duraturi e massivi della fase contemporanea e sulle possibili risposte che si possono costruire, che si devono ricercare per rendere prassi la prospettiva transfemminista con la quale si sta imparando a guardare e abitare il mondo e le lotte.

Questa riflessione si è consolidata durante il periodo tra l'autunno del 2024 e la primavera del 2025, momento in cui episodi di call out non hanno solo coinvolto la realtà bolognese, ma diverse e tantissime collettività in tutta Italia, riproducendo una diffusa e condivisa necessità di dibattito, di confronto e di riflessione di cui abbiamo fatto parte e di cui continuiamo ad essere grate e fameliche allo stesso tempo. Il travolgente autunno di mobilitazione che abbiamo attraversato ha ulteriormente intensificato questa fame. In centinaia di migliaia abbiamo inondato strade, stazioni, porti, tangenziali, autostrade e aeroporti, interrompendo la continuità apparente della normalità. Abbiamo visto scioperi capaci di sospendere la quotidianità e di incrinare la pretesa neutralità dell'ordine esistente, rendendo visibile, ancora una volta, la forza materiale dello sciopero come strumento di trasformazione. Ci siamo riscoperti capaci di una potenza collettiva senza mezzi termini, una potenza che ha trovato nella pratica del blocco la sua possibilità di farsi materia viva, di farsi *davvero* interruzione della macchina capitalista eterocispatriarcale normativa e genocidiaria. Nelle stesse strade abbiamo ritrovato i compagni di sempre e incontrato presenze nuove: soggettività che da anni attraversano le piazze dell'8 marzo e del 25 novembre e altre che, per la prima volta, si sono misurate con pratiche conflittuali e di rottura. In quei corpi e in quelle voci abbiamo colto un desiderio che eccede la ritualità delle ricorrenze, una tensione che rifiuta la mera ripetizione e rivendica la possibilità di incidere, di trasformare, di aprire spazi altri. Questa tensione ha attraversato i mesi recenti, emergendo nei momenti di dibattito, nelle iniziative di riappropriazione e nelle pratiche collettive che hanno ricomposto legami e riattivato immaginari. Eppure, questa spinta non sembra ancora aver trovato una forma pienamente dispiegata, né uno spazio politico capace di accoglierla e tradurla in prassi condivisa e riconoscibile. Resta aperta la domanda se le prossime giornate di lotta sapranno offrire un terreno in cui questa energia possa condensarsi e trovare espressione, alimentata dalla forza collettiva che abbiamo visto riemergere e dalla possibilità, ancora in divenire, di trasformare il desiderio in azione e la presenza in potenza politica.

Perché un tentativo di analisi sulle violenze che ci attraversano? Perché in forma scritta?

Ciò che si propone di fare questo scritto è di raccogliere le fila di un dibattito collettivo e diversificato, costruito attraverso differenti esperienze di cui le reti e lotte sociali in cui siamo immersi³ vivono e di cui si nutrono quotidianamente. Abbiamo vissuto e affrontato all'interno delle nostre collettività più di una volta, nel corso di questi anni, delle violenze di genere, anche agite da quelli che erano nostri compagni di lotta. Abbiamo affrontato alcuni anni fa uno stupro, abbiamo affrontato diversi tipi di molestie. Abbiamo vissuto e affrontato, nei percorsi sociali che costruiamo - come le occupazioni abitative - violenze domestiche ed episodi dolorosissimi. Abbiamo incontrato ai nostri sportelli, e incontriamo, ogni settimana donne in emergenza abitativa che provano a nominare le violenze vissute, e siamo stati³ al loro fianco nei complessi percorsi di fuoriuscita e autodeterminazione. Abbiamo attraversato diversi momenti in cui le molteplici forme di violenza di genere che abbiamo vissuto sono state strumentalizzate per attaccare le nostre lotte e i nostri percorsi di organizzazione.

Non guardiamo a queste esperienze come realtà pacificate, spesso non siamo stati³ in grado di costruire pratiche e risposte efficaci. Ciò che desideriamo è condividere spunti di riflessione rispetto a come agisce la violenza patriarcale all'interno delle lotte sociali e negli spazi (fisici e non), che costruiamo e viviamo quotidianamente, nell'ottica di trovare forme di risposta collettiva. In un presente segnato da guerre e genocidi, ci chiediamo come l'immenso patrimonio transfemminista possa trovare nuove traduzioni nella pratica quotidiana di lotta, capace di leggere la complessità e di trasformarla.

In questi ultimi anni ci siamo interrogati³ su come pensarci all'interno di quella che abbiamo definito una congiuntura di guerra: questo sguardo legge la realtà che viviamo nelle nostre città, nei nostri contesti, come una proiezione di ciò che su larga scala succede nel globo e ne è conseguenza diretta ma anche strumento e mezzo di rafforzamento. Ecco, oggi per noi provare a condividere delle riflessioni nel merito della violenza patriarcale e degli orizzonti politici che desideriamo costruire attraverso lo spazio-tempo delle lotte quotidiane per contrastarla, non può prescindere dal situarci in questa congiuntura e dal leggere l'aumento brutale delle differenti forme con cui la violenza patriarcale si concretizza per perpetuarsi - lungo le linee di oppressione che questo presente di guerra approfondisce e rafforza - come un'espressione ed un mezzo dentro cui questa congiuntura si rigenera e si esprime. Non crediamo sia un esercizio retorico assumere questo sguardo, ma che piuttosto sia davvero la lente imprescindibile attraverso cui leggere e comprendere i fenomeni che ci circondano, che ci attraversano - vittoria delle destre-capitaliste globali (e l'emersione nel loro elettorato di nuove soggettivazioni maschiliste spesso composte da giovani uomini), riconversione bellica dell'industria, rafforzamento dei confini, limitazioni delle libertà individuali e delle espressioni collettive di dissenso, l'attacco a più livelli alle persone trans ed

lgbtqiap+ in generale, per non parlare di ciò che succede nella striscia di Gaza, un genocidio in mondovisione, utilizzato anch'esso per legittimare politiche razziste su vasta scala e "femminismo" populista, giurista e bianco, in un clima di sussunzione dei linguaggi, che piuttosto che affrontare l'aumento della violenza patriarcale ne fa da una parte un ulteriore strumento per spinte securitarie e repressive (basti pensare al ddl femminicidio, proposto dal Governo Meloni all'indomani dell'8 marzo scorso) e dall'altra procede verso una depoliticizzazione della violenza stessa (con proposte di legge come quella del DDL Bongiorno, che elimina il riferimento al consenso nel testo di legge in tema di violenza di genere.)

A partire da questo inquadramento, non siamo a proporre "l'opzione vincente", così come siamo convint³ che non esista IL Transfemminismo, unico e solo (costruito da chi, dove, come?), ma che sia piuttosto fondamentale riconoscere una pluralità di transfemminismi e pratiche transfemministe, specchio della molteplicità di soggetti e di parzialità, delle complessità in cui viviamo e che incarniamo, e che hanno la necessità di ascoltarsi e confrontarsi con la realtà. Una realtà che muta velocemente, che esprime sofferenze, necessità, bisogni e desideri situati diversamente. È anche per questo che sentiamo la necessità di contestualizzare e situare teorie, pratiche, correnti e "maree": non proponendo una "soluzione" a tutto ma a partire dalla nostra esperienza situata nelle lotte che attraversiamo, dall'università alle scuole, dagli sportelli per la casa, per il lavoro, per i permessi di soggiorno alle occupazioni abitative. Crediamo che sia centrale riuscire ad orientarci, ricondividere da dove veniamo e quale rotta ci piacerebbe intraprendere per guardare queste correnti e leggerne spinte, secche, derive e capacità generative di nuove onde.

Di soggetti e identità

La marea transfemminista emersa dieci anni fa si trova oggi di fronte un attacco "controrivoluzionario" a scarti e conquiste, immaginari e linguaggi, costruiti dall'intelligenza collettiva in movimento. In che modo le nostre lotte sono state produttive di una trasformazione della società tutta? In che termini questa trasformazione produce un contro-attacco costante che dai nostri nemici si scaglia contro corpi e territori? Che strumenti abbiamo per navigare nell'orizzonte di enclosure nelle identità statiche, tenendo ferma la bussola di un'ambizione trasformativa del reale e delle soggettività che lo attraversano?

Riconoscersi e affermarsi è da sempre uno strumento cruciale per riuscire ad uscire dai paradigmi di invisibilità e marginalizzazione: individuare e nominare i paradigmi del dominio, iscritti sui corpi e sui soggetti, è stato uno strumento, dagli anni '70, di possibilità di organizzare ampie battaglie di liberazione. Riconoscersi a partire da una comune condizione di subalternità, per sovvertirla. Non staremo qui a proporre un'indagine genealogica sullo sviluppo e l'emersione dei movimenti femministi, trans, queer nel corso dell'ultimo secolo. Crediamo,

però, valga la pena tenere memoria delle lotte di ieri senza cristallizzarle: nell'impossibilità, da un lato, di trovare nelle forme organizzative del passato le risposte alle necessità dell'oggi; senza, dall'altro lato, intendersi all'interno di uno sviluppo lineare che bolla come obsoleta qualsiasi esperienza passata.

Costituire uno sguardo e una prassi eretica e sempre auto-critica ma situata in una processualità con radici ben più profonde dell'altro ieri e orizzonti vasti, ambiziosi. Se esiste una grande discontinuità nella storia dei movimenti tracciata con forza dai femminismi è certamente quella di non intendere un terreno di soggettivazione politica in quanto corpo unico e pacificato al suo interno. Allo stesso modo è grazie alle lotte femministe e transfemministe che un campo di battaglia – precedentemente quasi inedito – è diventato invece terreno fertile, strategico e decisivo di lotte, teorie e pratiche politiche: quello dei rapporti inter-personali, della vita quotidiana, della riproduzione sociale. Un terreno che oggi più che mai, nella congiuntura di guerra, è sotto un violentissimo attacco. Un terreno che oggi ci richiama dunque a collocarci in modo sovversivo nelle scuole, nelle abitazioni, nel mondo del welfare, nelle città, a ripensare pratiche di sciopero e nuove forme di lotta che da questo campo di battaglia sappiano costituirsi come barricate sociali da cui mettere in discussione la realtà nel suo complesso.

In questi anni il movimento femminista e transfemminista ha prodotto uno scarto sostanziale nella realtà. Ha messo al centro la strutturalità della violenza, ha modificato radicalmente la nostra capacità di riconoscerla, a tutti i livelli del reale. Osservare il presente che ci circonda ci permette di vedere questo cambiamento radicale ma anche le sue zone grigie, i rischi che si aprono. La capacità, collettiva e individuale, che abbiamo sviluppato nel sapere riconoscere la violenza patriarcale a tanti diversi livelli della sua azione, apre larghi spazi nuovi: quello che ci preoccupa è dove ci possa condurre questa capacità di riconoscere e nominare se rimane senza progetto, senza una prospettiva di liberazione e desiderio.

Viviamo un tempo in cui la parola "identità" è tornata al centro del discorso pubblico e politico. Nei movimenti, nelle piazze, nei social media, nelle istituzioni. Ma parlare di identità oggi è più complicato che in passato. Se da una parte essa continua a essere una parola che nomina un'esperienza vissuta, spesso marginalizzata o invisibilizzata, dall'altra rischia sempre più spesso di trasformarsi in un dispositivo di chiusura, in un recinto che divide piuttosto che unire. I regimi di guerra investono lo spazio soggettivo come campo prioritario della propria offensiva, reagendo alle innovazioni che i movimenti transnazionali hanno saputo imporre negli ultimi anni con una violenta ricostruzione identitaria. Un sistema quindi che non si limita a reprimere o a contenere, ma che vuole intervenire direttamente nei processi di soggettivazione cercando di ridefinire chi possiamo essere e come possiamo agire.

Vediamo movimenti e rivendicazioni che, nel tentativo di affermare la legittimità delle soggettività storicamente negate, finiscono talvolta per costruire trincee. L'identità diventa una sorta di posizione ontologica, da affermare e difendere a

ogni costo. Si produce una identitarietà che non è più un processo di soggettivazione collettiva, ma un'autoaffermazione astratta, spesso accompagnata da un'esclusione reciproca tra soggettività diverse. Se da un lato l'identità è qualcosa che ci aiuta a riconoscerci e ad affermarci, nel momento in cui è identità nell'oppressione, dobbiamo trovare un modo di affrontarla quando si trasforma in identitarietà, e quindi in nuovi perimetri che impediscono contaminazioni, convergenze, complicità, che impediscono il divenire con.

Crediamo che si debba fare attenzione a non cadere nella trappola della rigidità e del dogmatismo, poiché la lotta al patriarcato non crediamo sia un premio da conquistare, o uno già conquistato, uno scettro che si detiene e che tutto illumina con un fascio di luce che non si sa da dove parta e su cosa decida di posarsi, ma una pratica quotidiana che deve rimanere fluida e capace di negoziare costantemente la realtà in cui è immersa. Se vogliamo veramente affrontare le sfide del presente, dobbiamo essere pronti a rinominare il reale, ad affrontare le contraddizioni senza timore, cercando di tenere insieme le varie linee di oppressione e accogliere la complessità. La potenza di risignificare non sta solo nel linguaggio e negli immaginari che costruiamo, ma nell'azione collettiva che continua a spingere per una nuova forma di giustizia sociale, capace di rompere le barriere e abbracciare la pluralità delle esperienze di vita reali, con il coraggio di sfidarle e trasformarle.

La questione che si apre è allora fondamentale: come tenere insieme la necessità di nominarsi e quella di trasformarsi? Come riconoscere la propria condizione di parte lesa – chi subisce violenza, discriminazione, marginalizzazione – senza rimanervi imprigionati, conquistando invece la propria liberazione? Tenere insieme identità e soggettivazione significa riconoscere che ogni esperienza di oppressione contiene anche la possibilità di un'azione, di una forza collettiva, di una forma di vita altra. Pensiamo di doverci porre costantemente il tema di come accompagnare la denuncia della violenza alla costruzione di relazioni e pratiche che alla violenza trovino una risposta. Riuscire a dare parola a ciò che è stato taciuto, a dare visibilità a ciò che è stato escluso, ma intendendo questo momento come l'inizio di un processo politico, collettivo e di lotta. Identità e soggettivazione non vanno per noi definite come due posizioni tra cui scegliere, ma in quanto due momenti di uno stesso movimento: in quanto continuum. Significa accettare l'incompletezza, la contraddizione, il divenire. Non c'è un'origine pura a cui tornare, né una forma definitiva a cui aspirare. Esiste una potenza in movimento, che si costruisce strada facendo, insieme. Il rischio che oggi, da più parti, osserviamo è quello di una essenzializzazione delle identità, una proprietà stabile e fissa. Ma se l'identità diventa una fortezza da difendere, rischia di diventare così una gabbia.

Uno dei nodi che riteniamo più urgenti sul fronte del 'come ci auto-nominiamo' è la messa in discussione del "paradigma vittimario". Dalle televisioni alle piazze di movimento, parlare di violenza di genere e dei generi e di violenza razzista, oggi

rischia di vincolare alla figura della vittima. Ovviamente nominare la violenza vissuta è fondamentale, ma crediamo che la scommessa debba essere quella di costruire collettivamente la possibilità di andare oltre la rappresentazione vittimaria, non richiudendoci noi stessi nell'oppressione che ci schiaccia, perché la condizione stessa per la riproduzione, sistemica, della violenza patriarcale e razzista è che quelle soggettività potenzialmente di rottura rimangano inchiodate alla propria condizione di dolore, spossate della possibilità immaginativa e generativa di mondi altri. Come possiamo rovesciare la violenza che subiamo in un percorso di soggettivazione, come possiamo rovesciare i rapporti di forza?

Mettere in crisi il paradigma vittimario non significa negare la violenza e la drammaticità insita nell'essere colpiti da quest'ultima. Non significa negare quel dolore che è anche il nostro, quel dolore a cui non vanno imposti da fuori tempi e modi: significa riconoscerlo, affermando che la nostra sfida politica in questo presente è e può essere quella di lottare contro la violenza senza venire da essa definita. Significa andare, insieme, oltre al dolore come unico orizzonte possibile, costruire spazi per i quali il trauma non rimanga l'unico linguaggio della politica. Significa costruirci e abitare lo spazio della rabbia, del desiderio, della potenza, dell'immaginazione. Praticare l'orizzonte della liberazione.

Temiamo che una politica fondata esclusivamente sulla testimonianza della ferita rischi di diventare una politica della compassione o del rancore, e non della trasformazione. L'identità serve a nominarsi, a uscire dall'invisibilità. Ma la politica comincia dove si esce dal proprio nome per costruire legami, dove si esce dalla propria esperienza per riconoscersi negli altri.

Desideriamo impegnarci per la costruzione di una prassi che non si accontenti di dire "io sono", ma che osi dire "noi diveniamo".

(Contro)agire nello spazio-tempo della violenza patriarcale

La violenza di genere e dei generi non è un accidente, un evento sporadico, né una somma di atti individuali. È struttura. È sistema. È norma incorporata, linguaggio condiviso, gesto quotidiano. È ciò che organizza i rapporti sociali, il desiderio, la produzione e la riproduzione della vita. Il patriarcato non è solo un potere esercitato da alcuni corpi su altri, ma una grammatica dell'esistenza. E la violenza è una delle sue sintassi fondamentali. A riconoscere questa struttura è stata, con forza, la voce plurale dei transfemminismi, battaglia dopo battaglia. È grazie al portato teorico e pratico di intere stagioni di lotta che oggi possiamo nominare la violenza patriarcale non come fatto privato, ma come dispositivo sociale. Che possiamo vedere la connessione tra ciò che accade nei luoghi più intimi e ciò che si riproduce nello spazio pubblico. Che possiamo dire che la violenza ha generi, e i generi producono violenza.

Ma questa capacità di nominare – questa forza di disvelamento – non è priva di limiti. Oggi, più che mai, sentiamo il rischio che questa potenza venga neutralizzata. I linguaggi e gli immaginari transfemministi, nella loro capacità trasformativa, sono sempre più oggetto di sussunzione e istituzionalizzazione: la violenza viene riconosciuta, ma spesso solo per essere incasellata e normalizzata. Si moltiplicano le campagne contro la violenza, i protocolli, le “gestioni”, ma senza scalfire davvero i dispositivi che la generano. La capacità di nominare rischia di diventare solo rappresentazione, non prassi concreta. Come rendere allora questa capacità nominale qualcosa che agisca davvero sulla realtà? Come trasformare il linguaggio in azione, l’immaginario in pratica quotidiana? Come disinnescare l’appropriazione istituzionale senza rinunciare alla forza politica della parola?

Un primo passo pensiamo possa essere distinguere. Riconoscere che non tutto è violenza patriarcale. Non ogni conflitto è abuso, non ogni scontro è oppressione. L’appiattimento dei livelli, l’automatismo con il quale si attribuisce un’etichetta, rischia di svuotare le parole del loro potere trasformativo. La violenza patriarcale è una forma storica e strutturata di potere: confonderla con ogni disaccordo, ogni relazione fallita, ogni tensione, la sviscerisce e ostacola la possibilità di riconoscerla come rapporto sociale materiale. In questo spazio opaco si inserisce un tema scabroso: la vendetta. Gli interrogativi che si sollevano intorno alla vendetta come pratica ci toccano da tanto, e non crediamo siano semplici da sciogliere: anzi, probabilmente non ci interessa nemmeno farlo. Quello che ci interessa è sollevarli, questi interrogativi, non lasciare niente di innominabile. Non siamo noi a dover determinare forme buone o forme cattive di vendetta, forme legittime o forme illegittime, come non crediamo stia a noi determinare se quello della vendetta possa essere un linguaggio generativo o senza prospettive. L3 nostr3 compagn3 palestinesi ci hanno insegnato che può essere il grido feroce di un popolo che resiste, che insorge, che pratica quotidianamente l’autodeterminazione, che può essere una pratica di liberazione, che può essere vendetta contro il sistema coloniale. Come tutte le pratiche però, ci spaventa pensarle monolitiche e senza domande, e quindi queste domande ce le poniamo: chi la agisce? Per conto di chi agisce? Contro chi si rivolge? La vendetta non è mai neutra. È efficace? Chi la decide? L’abbiamo vista agire violando le richieste esplicite di chi aveva vissuto la violenza; l’abbiamo vista esprimersi sui portoni di case popolari e palazzine occupate, abitate da soggetti sui cui corpi le linee di razza e classe si intersecano con violenza quotidiana. L’abbiamo osservata scagliarsi, indeterminata, in una delle sue forme più nichiliste, contro spazi, progetti, percorsi di lotta. Vediamo spesso il rischio che un orizzonte definito solo da una vendetta senza progetto collettivo finisca per riprodurre quella stessa logica punitiva che vogliamo smontare. Ci spaventa quando diventa un rituale di purificazione simbolica che lascia intatte le condizioni materiali che hanno prodotto la violenza stessa.

Abbiamo bisogno di risposte collettive, non reattive. Di prassi che non imitino la logica del nemico. Ma dove e come si costruiscono queste risposte? In quali spazi e in quali tempi?

Partiamo dallo spazio. Spesso oggi l'orizzonte della nostra ambizione si articola nel perimetro dell'idea di comunità. Se il linguaggio della comunità da un lato immagina e pratica spazi che in sé stessi costruiscono rete, sorellanze possibili, supporto, che in sé stessi costruiscono pratiche, dall'altro spesso questo linguaggio è il linguaggio degli spazi chiusi, degli spazi purificati o purificabili, a volte potenti, ma sempre in-tensivi (in tensione verso l'interno): spazi che esprimono, certo, una potenza, ma sempre centripeta. Per questo immaginiamo collettivamente la possibilità di pensare, al posto della comunità, degli ecosistemi, delle reti di collettività in una lotta comune, uno spazio con-tensivo (in tensione con l'esterno), uno spazio che non perimetri il dentro e il fuori da sé, ma che si riconosca come integralmente parte del mondo.

Questo non significa liquidare la responsabilità delle nostre collettività di interrogarsi instancabilmente su come distruggere il patriarcato che ci mette in forma anche a partire dai nostri comportamenti: significa assumersi piuttosto la responsabilità quotidiana di trovare il coraggio di sfidare il reale per trasformarlo. Non è una sfida facile, e comprendiamo la tensione a costruire spazi safe. Ci chiediamo tuttavia se essi possano esistere davvero; ci chiediamo se possano, nel caso, essere desiderabili. Noi non crediamo che sia così, non crediamo nella possibilità di rendere gli spazi immuni alla realtà e ai rapporti di potere che la costruiscono: crediamo che quello di cui abbiamo bisogno siano spazi braver, che si pongano quotidianamente le domande sul dominio e sulla violenza, non per trovare facili soluzioni ma per aprire nuove strade di soggettivazione e di lotta. Luoghi dove si possa stare, ma anche trasformarsi. Non spazi in cui la violenza è impossibile, ma spazi dove affrontarla diventi possibile e che si muovano, come detto, in una continua tensione con l'esterno, con la realtà.

Non si tratta di contrapporre una logica di spazi e collettività concrete, situate, a una logica di trasformazione di uno spazio astratto chiamato società. Si tratta piuttosto di pensare la possibilità di una giustizia che non sia solo "pubblica" né solo "interna", ma che sappia attraversare queste dimensioni. I tentativi di "gestione interna" della violenza non sono mai semplici, e rischiano talvolta di riprodurre nuove esclusioni, nuovi silenzi, nuove gerarchie. Ma non per questo possiamo consegnare la risposta alla violenza ad altre o alla violenza delle istituzioni statali. E allora: verso cosa guardiamo? Fuori cosa lasciamo?

E questo ci porta a riflettere sul tempo. Quando finisce una violenza? Quando possiamo dire che un percorso è "concluso"? Il linguaggio del participio passato, "superato", "chiuso", "espulso", "riabilitato" – ci illude di un tempo lineare e definitivo. Ma il tempo della violenza è un tempo complesso: stratificato, intermittente, non lineare. Non si tratta di passare da un prima a un dopo, ma di stare in un processo. Un lavoro di fuoriuscita e soggettivazione, per chi ha vissuto la violenza. Una radicale conflittualità, messa in discussione, decostruzione, per chi la agisce. Al participio passato del tempo statico preferiamo il gerundio, il tempo mobile delle processualità in corso; al tempo perimetrato e perimetrabile

preferiamo un tempo in trasformazione permanente. Nessuna formula, nessuna scorciatoia.

Circoscrivere il problema, tracciarne confini netti, può sembrare una soluzione, ma spesso è solo un modo per espellere la complessità. Significa rendere assoluto il punto d'osservazione, e questo produce esclusioni. Non è questione di dentro o fuori, prima o dopo, giusto o sbagliato. È questione di moltiplicazione e di scalarità: muoversi dal macro al micro, senza cercare approdi definitivi, ma praticare, costantemente, attraversamenti.

Tutto questo per chiederci: come usciamo dal paradigma della gestione della violenza – che spesso significa controllo, contenimento, burocratizzazione – per entrare in quello della contro-azione nella violenza? Una contro-azione che non si ponga fuori dal problema, ma che ci resti dentro. Senza autoassolversi. Senza fingere di avere già le risposte. Non dobbiamo accorrere a salvare nessun3: ci salviamo collettivamente con le lotte quotidiane che proviamo a mettere in campo, provando e fallendo, a volte strappando piccoli pezzetti di quella liberazione che rimane l'orizzonte che ci impone di continuare a muoverci. Non dobbiamo accorrere a condannare nessun3: fuori dalla logica giustizialista presa in prestito dai tribunali borghesi ci sono una violenza e dei differenziali di potere che non possono essere cancellati a priori dalla politica, che devono essere sfidati e abbattuti dentro i processi di trasformazione collettivi, dentro le lotte.

Rimanere nel problema non è immobilismo: pensiamo sia anzi l'unica forma possibile di movimento reale. Contro-agire nello spazio-tempo della violenza patriarcale, per noi, significa questo. Non credere ai formulari facili e alle soluzioni lineari, provare a stare nel conflitto. La violenza patriarcale, dicevamo, non è qualcosa da gestire: si possono gestire i turni delle pulizie o un calendario di iniziative; si possono gestire i problemi, gli attacchi repressivi, il clamore vuoto di una narrazione giornalistica infamante. Non possiamo né vogliamo gestire la violenza patriarcale perché è un groviglio di sofferenza e scelte di autodeterminazione che vanno attraversate con dei processi collettivi. Non possiamo né vogliamo gestire la violenza patriarcale perché è una delle conditio sine qua non della riproduzione del sistema capitalistico che governa la nostra esistenza. Ma la possiamo e la dobbiamo affrontare, la possiamo e la dobbiamo distruggere. E quindi, nello spazio-tempo della violenza patriarcale, nella nostra realtà, dobbiamo costruire collettivamente degli strumenti per (contro)agire. Con i nostri corpi, le nostre voci, le relazioni che costruiamo, le pratiche che inventiamo. Nella precarietà, con radicalità.

Per concludere, senza chiudere...

Questo è il sogno non di un linguaggio comune ma di una potente eteroglossia infedele.

(D. Haraway, Manifesto Cyborg)

Immaginare trasformazione è urgente. Ma immaginarla nel reale, a partire dalla sua opacità, lo è ancora di più. La trasformazione non è un'idea astratta, né una proiezione idealizzata: è agire concreto e situato, è la capacità di intervenire nel mondo così com'è – segnato da fratture, oppressioni, contraddizioni – senza perdere il desiderio di un mondo che ancora non c'è. Essere consapevoli della propria parzialità crediamo essere il primo passo. Non per limitarsi, ma per radicarsi. La parzialità non è debolezza: è una condizione di potenza, se accolta come punto di partenza per costruire convergenze, incontri, complicità. Nessuna trasformazione è possibile da sol3. Nessuna soggettività è sufficiente a sé stessa. Ma come si fa questo, concretamente? Come si attraversano davvero le differenze, senza ridurle a slogan? Come lo facciamo nella prassi – e non solo nel discorso – in un tempo che tende continuamente a segmentarci, polarizzarci, attaccarci?

È necessario dirci che non siamo degli “interi” armoniosi e completi. Siamo attraversat3 da linee di classe, razza, abilità, genere, generazione, provenienza; abbiamo diversamente accesso alla cura, ai diritti, al linguaggio. La retorica dell'unità rischia di cancellare queste fratture, anziché renderle materia viva per la costruzione comune. La convergenza, le alleanze, le composizioni, le confluenze, non si danno per somiglianza, ma per tensione. Non è mai un processo comodo. È sempre un lavoro faticoso e imperfetto. Ed è per questo che il personale di tutt3 è sempre politico, ma in tal senso ci preme entrare a fondo in questa definizione: non l'identitarietà assolutizzante del proprio sentire eretto a metro del mondo, ma la capacità di partire da sé per andare verso. È il personale ad essere politico, non il politico ad essere personalistico: il primo è un movimento trasformativo dal soggetto alla complessità del plurale, il secondo è la torsione individualista del tutto nel relativismo del singolo. Non c'è lotta collettiva senza attraversamento delle proprie condizioni. Ma non c'è trasformazione se il sé diventa dogma, se il soggetto si chiude. Quel Soggetto che è sempre stato Soggetto nel dominio l'abbiamo riconosciuto e lo riconosciamo quotidianamente nella sua violenza, patriarcale, razzista, coloniale: è il Soggetto assoluto e assolutizzato che produce dentro e fuori, barriere tra ciò che è sé e tutto ciò che è altro. Dobbiamo combattere la tensione verso nuovi assoluti; dobbiamo farlo distruggendo ogni forma di assoggettamento, un pezzo per volta. Possiamo farlo in un processo in cui le nostre identità insieme si costruiscono e si distruggono: non Soggetti di, non soggetti a... piuttosto, soggetti con e per l'altr3.

Contro l'individualizzazione della sofferenza e del riconoscimento, serve riscoprire il senso collettivo del desiderio trasformativo. Serve riscoprire una dimensione “di

massa” in cui immaginare i processi, e la necessità di creare forme di organizzazione collettiva. Nello spazio-tempo della violenza patriarcale – che è quotidiano, diffuso, capillare – la contro-azione non può essere solo resistenza. Deve essere anche gesto di liberazione, capacità di generare altro.

Tornando ad uno snodo del dibattito ancora più vicino a noi, ci siamo interrogati tanto su come dialoghino performatività, accountability e processi trasformativi. Affrontare la violenza che si riproduce negli spazi interni della propria collettività è una sfida pesante, e non è mai lineare, mai facile, mai pura. Abbiamo attraversato in questi anni la violenza patriarcale interna commettendo errori: di linguaggio, di pratiche, di “gestioni”. Al contempo, crediamo che non sia possibile essere davvero preparati e capaci di affrontarla nel modo in cui si presenta in forme sempre diverse, affidandoci a procedure o a una supposta “maturità” politica da raggiungere. Ci è stato chiesto tante volte, da fuori la nostra collettività, di fare di meglio, e giustamente. Ma troppo spesso non c’è stata nessuna empatia, nessun ascolto, nessuna condivisione. O fate meglio o la cancellazione è stato l’atteggiamento prevalente. Il che non è, crediamo, un tema specifico “con noi”, ma un tratto più generale, che troviamo problematico. Pensiamo sia piuttosto necessario pensare degli spazi (collettivi) di riconoscimento, per tentare e continuare a domandare, abbandonando gli immaginari delle performance perfette, per riconoscere e costruire responsabilità, non più sovrapponendole all’omogeneità della colpa. Proviamo a guardarci in faccia, a riconoscerci, a costruire nuove possibilità di lotta e pretesa.

Noi crediamo che farlo sia una scommessa mista e complessa: crediamo debba partire dalle nostre identità (in movimento) senza rimanervi incastrati, pensiamo debba ambire a qualcosa di più che un convergere di soggetti diversi, a qualcosa in più di potenziali alleanze. Pensiamo sia una scommessa sulla possibilità della contaminazione, della complicità, di una lotta condivisa di liberazione, per tutti.

Non crediamo esista UNA risposta, ma siamo convinte si debba attestare un fatto: non siamo noi a scegliere il terreno di gioco. Il campo è già tracciato. È segnato da leggi, istituzioni, economie, linguaggi, forme di dominio e sfruttamento che ci precedono e aggrediscono. A noi non interessa inventare oasi protette in cui rifugiarci, non pensiamo di poterci limitare ad espellere il problema, a spostarlo “altrove”. La violenza patriarcale è strutturale e quotidiana, attraversa collettivi, spazi sociali, occupazioni abitative, tutta la realtà: questi spazi pensiamo possano essere spazi da cui iniziare a immaginare e praticare forme di risposta. Crediamo che praticare trasformazione nel reale significhi proprio non attendere il momento perfetto, non rimandare alla prossima assemblea o al prossimo comunicato. Significa agire ora, qui, nelle crepe, nel nostro piccolo. Inventare possibilità nel mentre. Senza garanzie. Senza modelli da copiare. Ma con la certezza che non possiamo più stare fermi.

Non basta desiderare un altro mondo: dobbiamo imparare a farlo esistere, anche se solo a tratti, anche se imperfetto. Con il corpo, con la voce, con l'invenzione politica. Insieme.